



CONCORSO LETTERARIO
Raccontami il tuo Abruzzo

“ZOCOLI INNEVATI” di CESIRA DONATELLI

A volersi guardare intorno si scopriva un paesaggio semplice, fatto di pochi e spenti colori, a voler ascoltare arrivavano tanti echi di voci dai campi. Donne intonavano canti popolari a cui con cadenze quasi ritmate si univano strilla di infanti, lasciati alla sorveglianza di fratelli o sorelle poco più grandi che non possedevano nulla in grado di placare la fame degli ultimi venuti. Ad aggravare il tutto le ceste o le rigide culle in cui i bimbi erano immobilizzati da fasce “correttive” che per credenza popolare, fungevano come unica garanzia per il conseguimento di una corporatura forte e robusta. A questa realtà da sempre senza varianti si aggiunse il pianto di un nuovo figlio della terra di Ateleta.

Una donna robusta, che non poteva non far pensare ai lavori dei campi, che ne avevano solcato il volto, formato le spalle e danneggiate le mani, metteva al mondo l’ottavo figlio, in una casa spoglia che per alcune caratteristiche faceva pensare alla semplicità della capanna di Betlemme. Un pavimento fatto di tavole divideva le spoglie stanze della casa dalla stalla sottostante in cui vi era un asino smagrito e una mucca non certo in carne. Ramazzare in casa, significava battere con i piedi sul pavimento e vedere come gli accumuli di polvere sparivano fra le fessure delle tavole di legno, affiancate fra loro a creare un pavimento. Albina, questo il nome della donna che aveva partorito, nome che come un tuono a ciel sereno riecheggiava in tanta povertà, quasi a voler dare una speranza e in contrasto con le reali dimensioni della donna che avrebbero avuto l’esigenza di un nome più possente.

In quel 2 settembre del 1922 Secinella, una delle innumerevoli frazioni, della patria di Murat, assistette quasi allenata alla nascita di un nuovo “sfortunato”, di uno che come tutti gli altri avrebbe dovuto dormire su letti ricavati dal fogliame del grano turco, dove anche le gatte partorienti, approfittando del sonno e della stanchezza degli abitanti della casa, trovavano spazio per mettere al mondo i loro gattini.

Ammassato insieme ai fratelli in una vita, dove, l’unico paio di scarpe, la cui suola era tenuta insieme alla parte superiore da un fil di ferro, erano di quello, che al mattino, prima si sarebbe alzato, Alberico questo era il nome dell’ultimo arrivato. In quei luoghi, in quella povertà, in quegli affetti semplici e in quella vita vissuta senza conoscere suo padre, che nel disperato

tentativo di sfamare i propri figli si era imbarcato per l'America per non tornarne mai più, si proprio qui, Alberico era piombato proprio in questo angolo di Mondo.

Tutto questo e il ricordo di quell'unica sorella, che avrebbe sempre tentato di tenere a bada lui e gli altri fratelli, che avrebbe amato qualche leziosità in più, piccole soddisfazioni che solo nel secondo dopoguerra si sarebbero potute togliere, lo avrebbero accompagnato nei racconti e nelle azioni di tutta la vita.

Variante non ce ne furono né per lui, né per i suoi fratelli, il non avere proprietà terriere, bestiame proprio, li costrinse ad andare presto a lavorare "alla giornata" a fare i garzoni o i guarda bestiame per qualche signorotto del posto. A volte la fame era così profonda da spingerli, nel cuore della notte, a rubare le patate che vicini di casa, più fortunati, avevano seminato nei campi circostanti, incoraggiati dal fatto che solo al momento della raccolta, la fossa semivuota, avrebbe destato dei sospetti. Alberico, divertito da grande, avrebbe sovente raccontato alle sue figlie e a sua moglie che tutti davano la colpa alle donne per questa mancanza di raccolto, destinatarie immeritate di ogni causa, sarebbero state infatti, additate come coloro che avevano seminato patate "c'cate" ossia sterili e non riproduttive.

Tempo per andare a scuola non ce n'era, e quindi poche e sporadiche lezioni serali, intervallate da attività di pastorizia e di sorveglianza del bestiame, che spesso si consumava dalle stesse finestre dell'edificio scolastico, che fortunatamente affacciavano sui i pascoli interessati. Almeno imparò a "mettere la firma" per dirla a suo modo. La povera mamma ora mai invecchiata, aggredita da un assatanato morbo di parkinson, seduta su un panca ricavata dalla pietra, davanti alla porta di casa, lanciava un chiaro messaggio: - non poteva continuare a sacrificarsi con i ritmi e nei modi di sempre- , i fratelli più grandi cominciarono a maritarsi con donne del posto, il fratello Emilio sarebbe morto, probabilmente per quello che oggi avremmo definito un' aneurisma cerebrale. La colorata e folcloristica sorella Graziella avrebbe sposato, un omino piccolo e obbediente di nome Felice, per andare a vivere in paese, ad Ateleta. Sarebbe divenuta madre di quattro figli e la seconda parte della sua vita, la avrebbe ripagata dei tanti sacrifici, permettendole di acquistare le tanto amate sottane, i cui pizzi, volutamente amava mettere in vista. Le sorti del semplice e un po' ritardato fratello Alberto avrebbero sempre accompagnato la vita di Alberico, generando preoccupazioni e tensioni. Soprattutto dopo che questo sarebbe rimasto vedovo, senza

figli e oggetto di attenzioni di chi mirava ad impossessarsi dei sacrifici di una vita. L'epilogo delle sorti del fratello più piccolo e più sfortunato avrebbero squarciato il cuore di un Alberico divenuto uomo, indipendente, intraprendete, realizzato, non solo economicamente, durante gli anni novanta. Infatti dopo giorni di ricerche, senza esito, fu ritrovato il cadavere di Alberto nelle pertinenze di una cava. Aveva, probabilmente in maniera voluta, interrotto quella vita vissuta sopra le righe in mille modi e per mille ragioni, sempre a cavallo tra l'ironico e il preoccupante. Era scappato dalla casa di riposo in cui i nipoti della moglie lo avevano sistemato e a nulla erano servite le denunce, gli esposti e le battaglie di Alberico che lo avrebbe voluto libero di vivere la propria semplicità, la propria diversità.

Questo tragico ritrovamento, avrebbe segnato Alberico per sempre, seguirono giornate intere fatte di silenzi assordanti, sul divano di casa, che gli avrebbero letteralmente squarciato il cuore, questa la diagnosi che il dottore al pronto soccorso di Castel Di Sangro, emise dopo aver constatato che Alberico aveva avuto un ictus silenzioso e vigliacco. L'incapacità di versare una lacrima, perché chi è cresciuto troppo in fretta e ha dovuto combattere contro la più nuda delle povertà è come se si prosciugasse e perdesse quella che per gli altri è una necessaria e naturale valvola di sfogo.

A consolarlo e nel contempo a velarne il celeste dei suoi occhi i ricordi delle magistrali esperienze da giovani fatte insieme, anche imparare ad andare in bici da adulti, bruciarsi le dita dei piedi perché impazienti di aspettare che i tuberi messi a cuocere, alla buona, sotto la cenere, fossero pronti. Insieme avevano bruciato, il letto "da sposa" di Graziella, un po' perché per realizzarlo aveva barattato qualche pugno di grano o poche patate, sottraendole alla voracità dei giovanotti che crescevano in casa, un pò perché quel Felice, non proprio alto, tanto da non toccare con i piedi a terra, quando si sedeva, a loro non andava poi tanto a genio. A questa delicata operazione, di tentato annullamento del matrimonio parteciparono anche il fratelli Amedeo e Oriente, che in seguito si sarebbe guadagnato il soprannome di "very good" a causa della ereditata abitudine di ripetere quanto imparato dagli americani durante la prigionia della seconda guerra mondiale. "Compagno di merende" fu anche il fratello Antonio detto "Australia" titolo quasi "nobiliare" acquisito dopo un viaggio nella patria dei Koala. A filo unico erano uniti, nel lavoro, nella semplicità e nella durezza di una vita che inizialmente non aveva sorriso a nessuno di loro, tutti amanti del buon vino e del ballo, delle battute spesso a doppio senso. Il mosto d'uva era fra i tanti

piaceri, che a loro, la vita aveva fatto conoscere tardi, e quindi per recuperare l'immeritato gap, non si sarebbero mai fatti sfuggire un'occasione per alzare un calice e per dire che l'acqua non andava consumata, perché "si mette alle spalle". Per sempre sarebbe riecheggiato in maniera chiara nella mente di tutti, quell'attraversamento del fiume Sangro in una piena foribonda, che solo un forte e folle Alberico avrebbe potuto intraprendere. Mediante una corda e con il trasporto di peso del fratello, della mamma e della allora, ancora non moglie Cesira e delle sorelle di lei, li avrebbe salvati tutti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Per dirigersi tutti verso San Pietro Vernotico, in Puglia.

Era giovanotto fatto, Alberico quando ebbe la fortuna di andare a servizio presso la casa di Barone, questo il nome, di un proprietario terriero di Ateleta, sposato con Cesira, donna matura, formosa, dalle gote rosse, severa nello sguardo poco cordiale, con capelli raccolti in un "tuppo", dietro la nuca, il gemello dello chignon dei giorni nostri. Quella casa, dove non mancava il cibo e il calore, aveva vissuto una tragedia, e se ne avvertiva ancora lo strascico. La coppia aveva avuto il dono di un figlio, che però era morto pochi giorni dopo la nascita, per ragioni, che a quel tempo neppure ci si chiedeva, "era dstniat", - ossia -il buon Dio aveva voluto così-. Alla padrona di casa la vita avrebbe riservato un altro lutto, infatti in una normalissima battuta di caccia, a causa di una banale caduta su una pietra il sig. Barone sarebbe morto lasciandola vedova, proprio mentre la seconda guerra mondiale cominciava a bussare alle porte.

La presenza di Alberico nella tenuta diventò ancora più necessaria, una donna sola non avrebbe potuto pensare a mandare tutto avanti. Il ragazzotto a tratti vergognoso in altri sfacciato, cominciò a guadagnare spazi, qualche ricompensa in più per la sua famiglia e porzioni più abbondanti di cibo. Tutto quel ben di Dio, purtroppo, a causa dell'evolversi della situazione bellica nazionale lo avrebbero dovuto lasciare ai tedeschi e alle loro insensate razzie. Infatti Ateleta ebbe il triste destino di essere fra le località interessate dalla Linea Gustav e subì le disastrose ed inumane azioni tedesche.

I bombardamenti riecheggiavano in tutto l'alto Sangro, Pietransieri, frazione di Roccaraso, avrebbe pagato un tributo altissimo, infatti le innocenti vittime del Limmari furono 128. A questa sorte che parlava di morte certa molti ateletesi, fra cui Alberico, Cesira, Alberto e tanti altri trovarono rimedio attraversando le gelide e copiose acque del fiume Sangro che li avrebbero portati prima a San Pietro Avellana e poi verso la Puglia.

Mentre fece più e più viaggi portando a spalla le donne per arrivare dall'altra parte della riva, aiutando anche il povero Alberto a guardare il fiume, Alberico si rese conto che quella ferita generata dalla canna di un fucile tedesco, che se pur di striscio, stava indebolendo e mortificando il corpo, già gracile di suo fratello. Con rimedi di fortuna, identici a quelli che vediamo nei film riuscirono a tamponare alla meglio. In quella fuga verso l'ignoto era facile rendersi conto che da un giorno all'altro si erano trovati a lasciare tutto; la miseria e la ricchezza non avevano avuto opportunità diverse, tutti in fuga, tutti verso un destino a dir poco sconosciuto!

Il viaggio fino a San Pietro Vernotico, duro qualche giorno, si dormiva in ricoveri di fortuna e si cominciava una nuova vita da sfollati in posti in apparenza lontani dalla minaccia della guerra, eppure da certe tragedie non se ne viene fuori mai in maniera definitiva, gli echi della ferocia erano sempre e ovunque incombenti.

I rapporti tra Cesira e Alberico erano diventati più che confidenziali, ormai non esistevano ruoli e la decisione di sposarsi durante una guerra e lontani da casa, lasciava intendere che dal momento che la signora era rimasta vedova qualcosa fra i due era cambiato. Quel matrimonio spicciolo, semplice, inaspettato e con una donna di diciannove anni più grande di lui avrebbe inclinato temporaneamente i rapporti con sua madre, ma questo non aveva rilievo, difese la sua scelta con i denti e avrebbe continuato a farlo per la vita intera, a suo dire: “ognun z' colca aiu lett' che z' fa'”, per dirla in maniera semplice -ognuno si addormenta nel pagliericcio che si è costruito-, traendone vantaggi e svantaggi.

Questa sarebbe stata, solo, una delle sue tante azzardate scelte! Di quel periodo vissuto da sfollato avrebbe ricordato non solo le privazioni e le sofferenze, si sarebbe portato dentro, anche tante amicizie, acquisito usanze locali e imparato canzoni. Per la prima volta nella sua vita avrebbe visto anche il mare, innamorandosene perduto.

Come prevedile il rientro ad Ateleta e più precisamente a Secinella, riservava una realtà troppo atroce per credere che fosse vera. Il paesaggio era un insieme di macerie, desolazione e devastazione, pensare che in quei luoghi ci si era vissuti e che da lì si doveva ripartire appariva, allo stato dei fatti, utopia pura! Non poteva non pensare che quello che in passato si scorgeva come nulla, come miseria, oggi era potuto diventare vera e propria indigenza. Ai momenti di iniziale perdizione, che dilaniavano sguardi e coscienze, dovette seguire, con le mura della casa paterna ancora in piedi, che in maniera quasi

“presuntuosa” sbucavano fra i cumuli di macerie, la presa di coscienza che rappresentavano l’unica sfida da raccogliere per ricominciare.

La volontà di riappropriarsi di quel poco che si aveva e la spinta a creare qualcosa di nuovo fece imboccare a lui e Cesira una nuova strada. Dapprima incominciò ad andare a lavorare lei nella vicina Roccaraso, a servizio di qualche signora del posto, nel frattempo lui riuscì a ricreare una piccola stalla, con qualche pezzo di bestiame, le giornate le avrebbe trascorse ad arare campi e a seminare.

Anche l’attigua Roccaraso, intanto viveva un nuovo inizio, dopo che era stata rasa al suolo dai tedeschi, si doveva ricostruire e si doveva creare, a questo punto Alberico pensò che fosse opportuno che anche lui trovasse lavoro nella odierna patria dello sci. Agli inizi degli anni cinquanta una nuova vita li avrebbe visti protagonisti, una nuova casa presa in fitto sul colle di Roccaraso per circa un decennio sarebbe stato il loro nido, per poi lasciare il posto definitivamente alla casa in via Napoli.

Il comune montano doveva rinascere da una guerra che lo aveva mortificato e inginocchiato, si avviavano pertanto le ricostruzioni delle case e sorgevano i primi hotel, infatti già negli anni trenta in via Roma si annoveravano l’hotel Reale e il Savoia.

Di molti degli hotel oggi esistenti tra cui Grande Albergo, Iris, Excelsior, Alberico ne ha conosciuto le fondamenta, vi aveva lavorato insieme ai proprietari, scavandone le tracce, cementificando colonne e pilastri, per poi una volta costruiti finire a lavorare come lavapiatti nelle loro cucine, come custode o garagista per le auto dei loro clienti. La conoscenza con Giuseppe Trilli, detto “foc d’ fruscia” ossia fuoco lesto allo spegnersi, etichettatura legata alla sua velocità di concludere affari di ogni genere, lo avrebbe indotto ad amare e a conoscere più profondamente i cavalli. Per gioco e per lavoro avrebbe cominciato ad accudirli a capire che in un paese che mirava a conquistare un’ entità turistica nuova, avrebbero potuto rappresentare anche una forma di reddito.

La gestione personale del galoppatoio di Rivisondoli lo fece innamorare perdutamente di questo quadrupede e senza rendersene conto stava ponendo le basi per legami indissolubili. Intanto Roccaraso, ossia la Cortina del Sud, cominciava a rifiorire, nascevano residence e nuove case, Roccaraso con il suo manto bianco era attrattiva di nobili, politici e signorotti, unico neo l’assenza di strade asfaltate che collegasse il paese con le piste da sci. A questo disservizio si pose rimedio mediante un trasporto del tutto singolare; infatti

chi giungeva nel centro montano trovava più di 30 cocchieri ad aspettarlo. Il trasporto verso l'alta montagna sarebbe avvenuto a mezzo di cavalli e slitte, i cocchieri, neppure a dirlo, uomini forti, robusti e volenterosi di Roccaraso o Pietransieri.

Per anni quella del trasposto verso le piste da sci con i cavalli sarebbe stata una pratica diffusa e per Alberico sarebbero nate amicizie profonde, Valerio, Mascanio, Ascenzo i "colleghi autisti", che come lui avrebbero lasciato il segno nel cuore di molti turisti.

Lui autista lo era solo dei cavalli, non avrebbe mai preso la patente di guida, e solo Elvira la sua seconda moglie, lo avrebbe scorrazzato a destra e a manca. L'avvento dell'asfalto avrebbe collegato gli impianti di risalita al paese e cavalli, carrozze, slitte e cocchieri avrebbero avuto altri ruoli.

Alberico e i colleghi cominciarono a sostare con le loro particolari autovetture lungo Via Roma, strada principale di Roccaraso. Ora loro non avevano più il compito di trasportare i turisti verso le piste da sci, ma si adoperavano per far fare loro giri turistici in carrozza lungo Roccaraso e nelle vicinanze. Questa attività Alberico l'avrebbe condotta fino al 2008 e si sarebbe guadagnato anche l'appellativo di Scheriffo. Purtroppo i suoi colleghi per malattie o per anzianità avrebbero ben presto rinunciato. Lui in estate sfoggiava la carrozza tutta rossa e in inverno la slitta celeste. Appellativo ufficiale quello di Scheriffo, infatti ben pochi sapevano il suo vero nome e le figlie alla domanda chi è vostro padre avrebbero sempre risposto: "siamo le figlie dello Scheriffo". Tutt'altro che un semplice epiteto, nome da ufficio anagrafe, guadagnato perché protagonista di film, quale "Pane e Vino" insieme a Valerio Moriconi, parti da soldato russo al comando di truppe di cavalli girate sul piano delle 5 Miglia, gestione di maneggi e una vita passata sui cavalli con cappelli e giacche da cowboy, stella sul petto e foulard legato al collo. Tutto talmente reale che ancora oggi sulla porta di casa sua in Via Napoli a Roccaraso, impera la targa in alluminio con la scritta Scheriffo.

Purtroppo il 16 marzo del 1975 la povera Cesira, venne a mancare. Quell'unione durata quasi 20 anni non sarebbe mai stata coronata dalla nascita di un figlio, non fu accolta neppure la loro domanda di adozione perché la donna troppo avanti negli anni non godeva neppure di buona salute. Lo Scheriffo era rimasto solo in una casa in cui tornava solo per dormire, si ammazzava di lavoro e non poteva assolutamente immaginare una vita in solitudine, lui che amava scherzare e dialogare con tutti, che ancora nonostante i suoi 51

anni sognava una famiglia con dei figli.

Con determinazione si mise alla ricerca disperata di una nuova moglie, ogni occasione era buona per appurare se in una casa vi fosse o no una donna da marito. La caccia al tesoro diede presto i suoi risultati, dopo pochi mesi, Ateleta, la sua città natale gli avrebbe regalato la sua seconda moglie e la compagna di una sua seconda vita. Elvira, questo il nome della donna, esile e riservata, con capelli corti e scuri che avrebbe sposato Alberico il 28 giugno del 1975, solo dopo tre mesi di vita da vedovo e sarebbe andata a vivere con lui a Roccaraso. Questo matrimonio avrebbe mandato su tutte le furie Pietro, il padre di lei, che non voleva la figlia in moglie ad un vedovo di 22 anni più grande. Nulla minò minimamente la volontà della donna che sarebbe andata in sposa ad Alberico rendendolo padre di due figlie femmine. La prima nacque con precisione svizzera il 28 marzo del 1976, a nove mesi esatti dal matrimonio e dietro suggerimento di Amalia sorella di Elvira, nonché madrina delle due bambine fu chiamata Cesira, in rispetto della prima moglie deceduta. Scelta coraggiosa che non tutte le donne avrebbero avallato, ma che non turbò minimamente Elvira, donna fedele, rispettosa ed innamorata del suo Scheriffo. A distanza di due anni e mezzo nacque anche la secondo genita Valentina. La seconda vita di Alberico, assumeva un aspetto nuovo, non più solo uomo e marito ma anche padre premuroso, affettuoso e geloso. Avrebbe amato all'inverosimile le sue figlie, non negandogli mai nulla, sacrificandosi all'estremo pur di garantire loro sicurezza economica. Mai avrebbe abbandonato i suoi cavalli, lavoro e passione primaria. Innumerevoli le spose accompagnate all'altare con carrozza addobbata di bianco e fragolina, amata cavalla, tirata a lucido per l'occasione. Tanti i Santi Natali in cui travestendosi da Babbo Natale allietava le serate negli hotel dei suoi amici, portando doni ai figli dei turisti ospiti delle strutture alberghiere. Quasi come in una favola, dove le abbondanti neviccate, creavano atmosfere surreali, travestito da Babbo Natale alla guida della sua slitta celeste varcava il cancello della Base Logistica di Roccaraso, durante la sera del Santo Natale impersonando la magia del Natale. Non un turista che sia venuto a Roccaraso e non abbia fatto un giro su Fragolina, non un bimbo che non abbia pianto per convincere i suoi genitori a farlo salire sulla carrozza dello Scheriffo, conosciuto da tutti, tanto da vedersi dedicare articoli di stima e apprezzamento sul Mattino e su Repubblica.

Quante le foto dei villeggianti recapitategli a casa in ricordo di un giro in carrozza o di una lezione di equitazione da lui impartita, anche se la foto

preferita e custodita gelosamente nel primo cassetto del suo comò restava sempre quella dove si scambiava una rispettosa e reverenziale stretta di mano con il Presidente Giovanni Leone.

Insomma uno dei simboli della Roccaraso post bellica, della Roccaraso moderna, ancora oggi a 10 anni dalla sua scomparsa, i turisti si fermano davanti casa e domando di lui a sua moglie Elvira che con la figlia Valentina vivono sempre nella stessa abitazione.

Tante volte sul divano di casa o durante le vacanze al mare, sarebbe venuta fuori la sua preoccupazione di non poter conoscere dei nipotini, di non poterli tenere fra le braccia, la sua età avanzata gli appariva come un ostacolo insormontabile. Amato e rispettato ad Ateleta quanto a Roccaraso, la sua seconda patria. Il turista roccolano per Alberico era un culto e andava rispettato e accolto in un certo modo, a tutti infatti si rivolgeva con l'appellativo di avvocato o dottore.

Il 19 marzo 2010, giorno della festa del papà, a causa di una forma di leucemia morì nell'ospedale di Castel Di Sangro. Ad oggi tutti hanno un chiaro ricordo di lui e delle sue gesta, punto di riferimento per sua moglie, per le sue figlie, per i suoi nipoti Davide e Sonia, che ebbe la fortuna di conoscere e di tenere fra le sue forti braccia.

La sua onestà, la sua semplicità, la sua coerenza e la sua trasparenza guidano quotidianamente la vita di chi lo ama e di chi da figlia ha la consapevolezza che di Scheriffo ne esiste uno solo. Un uomo per cui la stretta di mano era un contratto indissolubile. La sua voce robusta che a volte appariva fin troppo alta era solo il suo modo diretto e sincero di esternare i suoi pensieri e di dialogare, sempre con tutti. Roccaraso per anni ha accolto migliaia di turisti al suon di zoccoli dei cavalli dello Scheriffo. Sovente ricordava, che ci si deve voler bene quando si è in vita, e che solo alla morte non vi è rimedio.